

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



INDICE

SURDICH F., <i>Il mito dei giganti patagoni</i>	pp. 3-17
ZACCARIA M., <i>Africa for beginners</i>	pp. 19-40
MANCINI M., <i>La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo: una rassegna</i>	pp. 41-52
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pp. 53-59
MOSTRE E CONVEGNI	pp. 60-64
VERBALE ASSEMBLEA CISGE	pp. 65-69
INDICE ANNATA 1997	pp. 70-71

IL MITO DEI GIGANTI PATAGONI

Il resoconto di Antonio Pigafetta ci descrive come, mentre la spedizione di Magellano stava aspettando (nella Baia di San Giuliano, a 49° 18' di latitudine Sud, dove le navi erano giunte il 31 marzo 1520) la primavera antartica per poter riprendere il viaggio, si fosse verificato l'incontro con un mondo popolato di giganti: «Un dì a l'improvviso vedesemo uno omo, de statura de gigante, che stava nudo ne la riva del porto, balando, cantando e butandose polvere sovra la testa (...) erra tanto grande che li davamo alla cintura e ben disposto; aveva la faza grande e depinta intorno de rosso e intorno li occhi de iallo, con dui cori depinti in mezo de le galte (...) era vestito de pelle de animale¹ coside sotilmente insieme (...) Aveva a li piedi albarghes de la medesima pelle (...) e nella mano uno arco curto e grosso, la corda alquando più grossa di quelle del lando, fata de le budelle del medemo animale, con un mazo de frece de canna non molto longe, impenade como le nostre²».

Magellano ordinò che al gigante fosse portato da mangiare e gli mostrò diversi oggetti, tra cui «uno spequio grande de azalle», dove questi, vedendo il proprio volto riflesso, fu così terrorizzato che «saltò in drieto e butò tre o quatro de li nostri omini per terra³». Dopo che venne fatto accompagnare a terra da quattro uomini armati, ritornò assieme ad alcuni suoi compagni, che «comensorono a balare e cantare levando uno dito al cielo» e mostrando una «polvere bianca de radice de erba, posta in pignate de tera, che la mangiasseno, perché non avevano altra cosa». Assieme ad essi vi erano anche le loro donne, che «non sonno tanti grandi, ma molto più grosse» ed hanno seni lunghi «mezo brazo¹, sonno depinte e vestite como loro mariti, se non dinanzi a la natura hanno una pellissima che le copre».

Questi incontri si sarebbero ripetuti anche in seguito. Sei giorni dopo, infatti, alcuni marinai che stavano procurandosi della legna scorsero un altro di questi giganti «più grande e meglio disposto de li altri», e molto gentile, che danzava saltando e «quando balava, ogni volta calzava li piedi soto terra uno palmo». Portato in un'isola dove era stata costruita una capanna per i fabbri, «e per meter li alcune cose de la nave», fu battezzato col nome di Joanni prima di essere rispedito fra i suoi compagni colmo di quei doni («una camisa, una camisota di panno, braghesses di panno, un bonet, un specchio, uno petine, sonagli e altre cose...») coi quali gli europei erano soliti allora procacciarsi l'amicizia degli indigeni.

Quindici giorni più tardi giunsero altri quattro uomini dipinti ciascuno in modo diverso e senza armi, due dei quali, «li più ioveni e più disposti», furono catturati per essere trasportati in Spagna, con una «grande astuzia», raccontata da Pigafetta nei minimi particolari, che costò anche la morte di un membro della spedizione, trapassato alla coscia da una freccia scagliata dagli indigeni: «Questi giganti – precisa Pigafetta – certamente coreno più che cavali e sono gelosissimi de loro mogliere. Quando questa gente se sente male al stomaco, in loco de purgarse, se meteno ne la gola dui palmi e più d'una friza e gomitano coloro verde mischiado con sangue, perché mangiano certi cardì. Quando li dole el capo, se dànno nel fronte una tagliatura nel traverso, e così ne le brache, ne le gambe e in ciascuno loco del corpo, cavandose molto sangue (...) Hanno li capeli tagliati con la chierrega a modo de frati, ma più lunghi con uno cordone di bambaso intorno lo capo, nel quale ficano le fre-

se quando vano a la caza. Ligano el suo membro drento del corpo per lo grandissimo freddo (...)

Tutti se vesteno de la pelle de quello animale già deto. Non hanno case, se non trabacche de la pelle del medesimo animale e con quelli vanno uno di qua, uno di là, como fanno li Cingani⁵. Viveno de carne cruda e de una radice dolce, che la chiamano chapae. Ognuno de li dui che pigliassero mangiava una sporta de biscoto e beveva in una fiata mezo sechio de acqua. E mangiavano li sorgi senza scorticarli⁶.

Dopo aver ricordato anche che «quando more uno de questi ge aparenno 10 o du-dice demoni», il più grosso dei quali si chiama *Setebos*, «tutti depinti» che si mettono a danzare allegramente attorno al corpo del defunto, Pigafetta precisa che «il Capitano Generale nominò questi populi *patagoni*».

Si tratta di una popolazione ridotta oggi a poche centinaia di individui che sopravvivono nelle zone più impervie dell'Argentina meridionale e che erano originariamente divisi in tre gruppi: i Ghenena-Kenk, o Puelches, delle regioni settentrionali; i Cehuace-Kenk delle regioni pre-andine; e gli Aoni-Kenk, o Tehuelces, cioè uomini indocili, come li definivano i loro vicini orientali, gli Araucani, che vivevano nelle regioni meridionali⁷. Il termine *patagoni* con cui li definì Magellano dovrebbe derivare dallo spagnolo *patagones* (accrescitivo di *pata*, cioè zampa), anche se alcuni viaggiatori moderni hanno sostenuto invece che si tratta della combinazione tra *patak* (cento), nome con cui venivano individuati dai loro antichi dominatori, i Quichua, ed *Aoniken*, nome con cui loro stessi usavano designarsi.

Altri⁸ hanno preferito sottolineare il rapporto tra il termine *Patagone* e quello dell'omonimo gigante Patagòn, mostruoso ma docile, che si ammansiva di fronte alle donne, descritto nel poema epico-cavalleresco, di autore ignoto, *Primaléon*, pubblicato a Siviglia nel 1512⁹, poco prima della partenza di Magellano, e che coi giganti descritti dal Pigafetta aveva in comune il terribile aspetto, la forza brutale ed incontrollabile e l'appetito smisurato (sarebbe il caso di dire «pantagruelico» ricordando le caratteristiche del gigante di Rabelais)¹⁰.

Anche Primaléon, come avverrà poi con i Tehuelces incontrati dalla spedizione di Magellano, decide di catturare vivo Patagòn e di spedirlo in patria, in Polonia, per arricchire la collezione reale: «...veggendolo così brutto e di strane fattezze, li venne voglia di menarlo in prigione, pensando che un grande honore gli farebbe condurlo sopra una nave à farlo à la sua Gridonia vedere (...). Ne ligarono lui pe'l collo, li quale tal cose faceva che la sua bruttezza gli spaventava e tali voci fé che vi corsero due di quegli altri patagoni selvaggi¹¹».

Il Patagòn del *Primaléon* vive in mezzo ad un popolo di suoi simili dagli accentuati tratti animaleschi, ma presenta, rispetto a tutti gli altri, alcune caratteristiche particolari, perché sarebbe stato generato da un animale che si era congiunto con una donna (il nesso gigante-animalità è d'altra parte largamente ricorrente nella letteratura fantastica e mitologica): «...il più habitato è per la costiera del mare, dove da poco in qua vi si vede una certa generatione molto da tutte le altre diversa: perché sono molto crudi e fieri come selvaggi, e vivono come animali mangiando carne cruda, di quella che prendono cacciando per la montagna; e vanno vestiti di pelli di fiere; e sono così brutti e contraffatti, che è cosa meravigliosa a vedergli. Ma tutto questo è nulla rispetto ad uno che si è ora scoperto tra loro, che noi il chiamiamo Pata-

gone, il quale dicono che sia stato generato da un animale che è in questi boschi: è la più contrafatta cosa che habbia tutto il mondo, solo ha un gran accorgimento, è molto amico de le donne (...). Dicono che questo animale si giacque con una di quelle patagone (...) e generonne questo che io dico, che è così contrafatto e brutto; perché egli ha il viso come di cane, ha le orecchie grandi e che gli giungono à le spalle, e i denti aguzzi e grandi, che gli escono di bocca, e torti: e ha i piedi à modo di cervo; e corre così leggiermente, che non è chi possa giungerlo...¹²».

Le evidenti affinità di questo passo col resoconto del Pigafetta non sono tuttavia sufficienti a dimostrare un rapporto diretto fra i due testi, per cui è più corretto, come ha fatto Elisabetta Ruchi¹³, avanzare l'ipotesi che l'eventuale conoscenza del *Primaléon* da parte del cronista vicentino abbia contribuito a far riemergere in lui un repertorio di immagini e di idee già presenti nella cultura di quel periodo (a cominciare dalla convinzione di essere arrivati in Oriente o agli antipodi, spazi che da sempre si riteneva fossero popolati da mostri¹⁴) dando così luogo ad un intreccio di memorie, confusi spunti leggendari e reminiscenze letterarie in grado di conferire significato e consistenza, accanto a tanti altri miti (le Amazzoni, la Fontana della Giovinazza, le Sette Città di Cibola, l'Atlantide, il Paradiso Terrestre, ecc.) pure a quello dei giganti patagoni¹⁵.

In tutti questi casi infatti (faceva rilevare Marinella Pregliasco¹⁶), «la forza mitica del racconto trasmesso di bocca in bocca crea una realtà a lungo cercata, legata a quell'idea del meraviglioso e dello straordinario che domina quel che c'è di letteratura negli scritti della Conquista, soggetta necessariamente anche a quell'idea dominante dell'eccesso, del piacere dell'*amplificatio* e della moltiplicazione di ogni dimensione verso tutte le direzioni possibili e oltre ogni probabile paragone¹⁷», per cui «i parametri dell'iperbole misurano e connotano ogni segno tangibile, attendono a coinvolgere sia il minimo particolare (...), sia realtà estese e più complesse».

Di conseguenza «lo stesso corpo umano viene visto e descritto attraverso le sproporzioni di una lente di ingrandimento» ed i giganti sono per lo più presentati e descritti secondo «una tipologia di tipo fiabesco», come fece, ad esempio, Pedro de Cieza de León a proposito «de los gigantes que vinieron a desembarcar a la costa en la punta de Santa Elena, que es en los términos de la ciudad del Puerto Viejo», pur premettendo di aver voluto «dar noticia de lo que oí dellos, según que lo entendí, sin mirar las opiniones del vulgo y sus dichos varios, que siempre engrandecen las cosas mas de lo que fueron».

«Cuentan los naturales – riferisce l'autore de *La crónica del Perú* – (...) que vinieron por la mar en unas balsas de juncos a manera de grandes barcas unos hombres tan grandes que tenían tanto uno dellos de la rodilla abajo como un hombre de los comunes en todo el cuerpo, aunque fuese de buena estatura, y que sus miembros conformaban con la grandeza de sus cuerpos, tan disformes, que era cosa monstruosa ver las cabezas, según eran grandes, y los cabellos, que les llegaban a las espaldas. Los ojos señalan que eran tan grandes como pequeños platos. Afirman que no tenían barbas, y que venían vestidos algunos dellos con pieles de animales y otros, con la ropa que les dio natura, y que no trajeron mujeres consigo¹⁸».

Sempre riferendosi ai giganti ed al Perú fece un esplicito riferimento al mito delle origini pure Pedro Sarmiento de Gamboa in un capitolo della sua *Historia Indica*

fortemente intriso di risonanze bibliche, intitolato appunto *Fabula del origen de estos bárbaros indos del Perú según sus opiniones ciegas*, in cui precisò: «Dicen los naturales de esta tierra que en el principio, o antes que el mundo fuese criado, hubo uno que llamaban Viracocha. El cual crió el mundo oscuro y sin sol ni luna ni estrellas; y por esta creación llamaron Viracocha Pachayachachi, que quiere decir criador de todas las cosas. Y después de criado el mundo formó un género de gigantes disformes en grandeza, pintados o esculpidos, para ver si sería bueno hacer los hombres de aquel tamaño y como le pareciesen de muy mayor proporción que la suya, dijo: «No es bien que las gentes sean tan cercicadas; mejor será que sean de mi tamaño». Y así crió los hombres a su semejanza como los que agora son. Y vivían en oscuridad¹⁹».

Su queste basi anche il mito dei giganti patagoni, come ha sottolineato Antonello Gerbi, si sarebbe concretizzato gradualmente «imprimendosi in forma indelebile nelle fantasie degli europei», trattandosi di un mito che la nostra cultura ha cercato e voluto, dal momento che «in realtà in Pigafetta c'è forse appena un po' di esagerazione, e un po' di illusione ottica, e l'ingigantimento è un mitizzamento posteriore sotto l'influenza delle famose tradizioni di giganti biblici (*Genesi*, VI, 4)²⁰ e classici²¹», che inducevano a ritenere possibile la sopravvivenza di popolazioni con quelle caratteristiche in qualche zona remota della Terra, nella quale quindi i viaggiatori erano già preparati a trovarli.

Il problema non è pertanto, come sottolinea Jacqueline Duvernay-Bolens, quello di sapere se Pigafetta «a tort ou raison en décrivant les Patagons comme des géants», ma consiste nel «rétablir les conditions épistémologiques qui ont permis à son récit de l'imposer comme vraisemblable», in quanto «l'objet de la recherche ne se pose pas en termes de vérité objective mais se situe sur le plan des idées sociales et vise à restituer un autre type de perception». Di conseguenza «la taille gigantesque des patagons n'est pas une donnée anatomique, c'est un fait social qui est le résultat d'une construction élaborée en fonction des enjeux propres à une société et à un'époque données²²».

Pure in questo, come in molti altri passi all'origine dei miti ambientati nel Nuovo Mondo, il cronista si sarebbe infatti limitato a «confrontare» il nuovo, osservato da lui stesso o raccontatogli da altri, con schemi e motivi a lui noti, alimentati e diffusi dalla teratologia classica e medievale²³, amplificando la realtà per il gioco stesso delle metafore e delle iperboli, ma senza l'intenzione o la consapevolezza di contribuire alla creazione di un nuovo mito che si sarebbe invece sviluppato in seguito.

È quello che avvenne anche con l'episodio della *Isola dei giganti*²⁴ (l'odierna Curaçao, un'isola delle Antille olandesi, situata di fronte al Venezuela, se prestiamo fede all'indicazione fornita dalla carta di Juan de la Cosa) presente nella famosa *Lettera al Soderini*, attribuita al Vespucci; un resoconto, come ci ricorda Luciano Formisano, destinato ad un grande pubblico amante dei viaggi in terre sconosciute e di *mirabilia*, in cui la relazione di viaggio si confondeva con la trattazione scientifica, «non senza scivolamenti nell'avventuroso e nel novellistico²⁵» e quindi anche nel mito: «...e fummo ad un'altra isola – si può leggere infatti nella *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, che apparve per la prima volta a Firenze fra il 1504 ed il 1506 –, e trovammo che in essa abitava gente molto grande. Fummo indi in terra per vedere se trovavamo acqua fresca; e non pensando che

l'isola fussi popolata, per non veder gente, andando a lungo della spiaggia, vedemmo pedate di gente nella rena molto grandi, e giudicammo se l'altre membra rispondessino alla misura, che sarebbero uomini grandissimi (...). E dipoi che fummo iti circa di una lega, vedemmo in una valle cinque delle loro capanne, che ci parrevan dispopolate; e fummo ad esse e trovammo solo cinque donne – e due vecchie e tre fanciulle – di tanto alta statura che per meraviglia le guardavamo (...). E eron di statura maggiori che uno grande uomo, che ben sarebbon di grande corpo come fu Francesco degli Albizzi, ma di miglior proporzione; di modo che stavamo tutti di proposito di torne le tre fanciulle per forza e per cosa maravigliosa trarle a Castiglia²⁶».

Il racconto della fonte pseudo-vespucciana prosegue poi precisando che: «stando in questi ragionamenti, cominciorno a entrare per la porta della capanna ben 36 uomini molto maggiori che le donne, uomini tanto ben fatti che era cosa formosa a vederli; e quali ci misson in tanta turbazione che più tosto saremmo voluti essere alle navi che trovarci con tal gente. Traevano archi grandissimi e frecce e gran bastoni con capocchie, e parlavano infra loro d'un suono come volessino manometterci (...). Andavano del tutto disnudi come li altri. Chiamo questa isola l'isola de Giganti, a causa di lor grandezza²⁷».

Nella più scarna (perché non destinata alla pubblicazione) lettera familiare del 18 (o 28) luglio 1500 scritta da Siviglia a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, pubblicata solo nel 1745 dall'abate Angelo Maria Bandini, relativa al viaggio nel Nuovo Mondo compiuto dal navigatore fiorentino fra il 1499 ed il 1500, Vespucci avrebbe descritto invece l'episodio in questo modo²⁸: «E asì navicando, fummo sopra una isola che istava discosto della terra ferma XV leghe (...) e trovammo una popolazione d'opera di XII case, adonde non trovammo salvo VII femine, e di tanta grande istatura che non avea nessuna che non fussi più alta che io una spanna e mezzo (...). E noi, come vedemmo tan grande donne, acordammo di rubar dua di loro, che erano giovane di XV anni, per far presente d'esse a questi re, ché senza dubio eran creature fuor della statura delli uomini comuni. E mentre che stavamo in questa pratica, vennono 36 uomini et entrorno nella casa dove istavano bevendo; e erano di tanta alta statura che ciascuno di loro era più alto stando ginocchioni che io ritto: in conclusione, erano di statura di giganti, secondo la grandezza e proporzion del corpo che rispondeva con la grandezza, ché ciascuna delle donne pareva una Pantasi-lea, e li huomini Antei. E come entrarono, furono alcuni de' nostri che ebbono tanta paura che oggi in dì non si tengono sicuri. Tenevono archi e saette e pali grandissimi fatti come spade, e, come ci viddono di statura piccola, cominciorno a parlar con noi per saper chi èramo e di che parte venavamo²⁹».

Altrettanto precisi e circostanziati riferimenti alla presenza di giganti nei territori americani sono reperibili anche nella prima opera che affrontò in maniera organica la storia della scoperta e della colonizzazione del Nuovo Mondo, le *Decades de orbe novo* di Pietro Martire d'Anghiera³⁰.

Nella quinta decade, parlando di una delle spedizioni inviate da Cortez all'interno del Messico, quella guidata da Diego de Ordaz, l'umanista italiano vissuto a lungo alla corte spagnola avrebbe precisato che questo *conquistador* «Gigantis reperit in templi unius fornice foemorale osseum frustum abrasum et longa vetustate semi-

corrosum: ad urbem Victoriam paulo post tuae Beatitudinis ab ea discessum Romam versus, licenciatus Aiglionus³¹ e senatoribus Hispaniolae unus iurisperitus, id foemur attulit. Id ego habui domi dies aliquot, a nodo coxendicis ad genualem quinque spithamis est longum, in proceritate proportio est. Post hoc missi a Cortesio ad Australia montana, regionem se invenisse renunciaverunt hisce hominibus habitam et ex vita functorum costis, in rei argumentum, ulisse dicuntur plaerasque».

Sarebbe ritornato su questo argomento anche nella settima decade, parlando della regione chiamata *Duhare*, i cui abitanti, secondo la testimonianza del *licenciado* Lucas Vázquez de Ayllón e del suo attendente, Francisco Chicorano, «regem habent giganteae proceritatis, huic nomen est Datha, neque illo multo breviorum esse uxorem Reginam dicunt (...). Equorum loco proceris iuvenibus rex utitur, qui cursim ad optata illum diverticula ferant humeris ac reportent³²».

Anche il racconto del Pigafetta relativo ai giganti patagoni avrebbe potuto quindi essere recepito per veritiero come avrebbe confermato, con l'aggiunta di ulteriori particolari, la lunga sequenza delle testimonianze trasmesse al riguardo nei decenni successivi dai resoconti delle spedizioni di Francis Drake (1578), Pedro Sarmiento de Gamboa (1579-1580), John Chiolley (1590), Thomas Cavendish (1592), Olivier van Noort (1598), Sebald de Weert e Simon de Coord (1598-1599), Bartolomeo Leonardo de Argensola (1609), Joris van Spilbergen (1614), i fratelli Bartolomé y Gonzalo Gracia de Nodal (1621), ecc.³³ Le indicazioni fornite da questi resoconti a proposito dei giganti patagoni sarebbero state riprese anche da svariati cosmografi e cartografi³⁴, che ne avrebbero confermato ulteriormente l'esistenza contribuendo tutti ad accreditare una convinzione, messa sistematicamente in rapporto con l'esperienza della novità, che si possedeva già prima di partire sulla base della tradizione classico-medievale³⁵.

Da questa tradizione, per il caso che ci interessa in questa sede, era derivata infatti l'idea della «antichità dei giganti³⁶», concepiti come predecessori mostruosi del genere umano di cui sarebbero sopravvissuti alcuni esemplari nei territori più lontani ed inaccessibili, posti ai limiti estremi del mondo e dell'ordine conosciuto. Quasi una specie di guardiani del confine fra il mondo umano ed il mondo non umano³⁷; simboli concreti, in un certo senso, ed al tempo stesso possibile spiegazione dell'eccessivo, del deforme, dell'ignoto, del caotico, del selvaggio, di tutto ciò, quindi, che si riferiva all'alterità: «simili a creature sovrumane, a quegli esseri dalla natura ibrida, sospesa tra l'umano e il soprannaturale, come i giganti della letteratura apocrifa ebraica, si pongono quali segni di una natura non ancora ordinata nel cosmo³⁸».

Come ci fa rilevare Claude Meillassoux, l'apparizione dei giganti nella concezione antropologica del Pigafetta (e, di conseguenza, pure in quella dei successivi cronisti) «proviene infatti non da un difetto della percezione oculare, ma da un pregiudizio e da un vizio di ragionamento», per cui la valutazione morale degli indigeni si sostituisce alla percezione oculare, cosicché la mostruosità fisica permette di assegnare una precisa identità al selvaggio mettendo sotto accusa la sua inumanità che, resa istantaneamente riconoscibile e percepibile, viene fatta diventare automaticamente irriducibile³⁹.

Non a caso, quindi, vengono collocati in luoghi per lungo tempo considerati inaccessibili⁴⁰ come gli antipodi, spostandosi gradualmente dalla zona torrida, via via

esplorata e conosciuta, verso i ghiacci australi; e, rispetto alle generiche descrizioni dei primi cronisti, acquistano col tempo fattezze e tratti sempre più precisi assieme a significati di segno negativo, quasi caricaturale, che, secondo l'ipotesi avanzata da Gerolamo Cardano nel *De rerum varitate* (un'opera pubblicata a Basilea nel 1557, di cui un intero capitolo fu dedicato ai patagoni), sarebbero proprio la conseguenza del loro isolamento⁴¹.

Da Pigafetta in poi le descrizioni si fissano infatti sull'indicazione quasi ossessiva dell'altezza e delle dimensioni dei piedi di questi esseri mostruosi, nonché della loro folta capigliatura, della forza straordinaria e della quantità di cibo e di acqua che riuscivano ad ingurgitare; un eccesso che li avrebbe imparentati sempre di più, col passare del tempo, con il regno animale (da qui anche l'accostamento, piuttosto ricorrente, con i cinocefali)⁴², allontanandoli dall'ordine umano e civile, del quale sembravano rappresentare il rovescio, vale a dire un simbolo di tutto quello che l'uomo occidentale non era.

Immagine negativa che sarebbe stata sottolineata da André Thévet nelle indicazioni relative alle *Isles des Géants* presenti in una sua opera rimasta manoscritta, redatta fra il 1586 ed il 1588 (*Grand Insulaire et Pilotage*), che si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Parigi; ma soprattutto nel capitolo della *Cosmographie universelle* intitolato *D'une Isle, où les hommes sont grands de dix à douze pieds*, in cui venne proposto, con l'aggiunta di alcune annotazioni personali, frutto di una spedizione che lo avrebbe portato fino al Rio della Plata, le informazioni trasmesse dal resoconto del Pigafetta, in quanto un pilota del re d'Inghilterra che aveva preso parte alla spedizione di Magellano gli avrebbe raccontato che «...comme ils étaient sur le bord de cette île, un de ces géants voulut entrer dans l'un de leurs navires par force, hurlant et criant avec une voix si grosse qu'on eût imaginé être le mugissement de quelque gros taureau ou éléphant plutôt que la voix d'un homme.

Aux cris si hideux de ce grand colosse, vinrent plus de trente de ces petits enfants de huit pieds de hauteur faisaient à bon escient état de forcer les vaisseaux, de tirer quatre ou cinq coups de canon, sans pierre ni boulet, pour seulement les étonner⁴³».

Immagine negativa che si può ritrovare anche nel personaggio shakespeariano di Calibano, il cui nome stesso aveva una valenza emblematica, in quanto anagramma di *canibâl*, a sua volta deformazione di *caribe*, che, fin dalle prime relazioni concernenti la scoperta del Nuovo Mondo, sarebbe stato utilizzato per designare della gente «molto feroce, che mangia carne umana» (caratteristica questa attribuita sistematicamente ai giganti)⁴⁴, come precisava già Cristoforo Colombo nel *Giornale di bordo* del suo primo viaggio⁴⁵. Pur non essendo un gigante, Calibano possiede infatti alcune delle caratteristiche dei patagoni del Pigafetta e forse anche del Patagón del *Primaléon*⁴⁶, perché Calibano non solo chiede a Stefano se non è «caduto dal cielo» ed ha come dio protettore *Setebos*, il principale demone dei patagoni; ma, come il Patagón del *Primaléon*, è anche un mostro per metà uomo e per metà animale, «figlio del Demonio in persona».

Una possibile conseguenza quindi, anche questa, dell'insistenza, a partire da Pigafetta, sulla «bestialità⁴⁷» dei giganti patagoni: la loro forma taurina, la potenza e la sgradevolezza della loro voce («sembra piuttosto il muggito di un bue o il barrito di un elefante che la voce di un uomo» si può leggere, ad esempio, in un'edizione del

1630 dell'*Atlas minor* del Mercatore⁴⁸), nonché la loro estrema velocità, abbinata alla forma ma soprattutto alle eccezionali dimensioni dei loro piedi, sono gli aspetti maggiormente posti in rilievo dai resoconti dei viaggiatori.

E sempre con queste caratteristiche i patagoni avrebbero continuato ad essere presenti nei secoli successivi, come ci ricorda anche Antonello Gerbi, nella tradizione letteraria e culturale europea, dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso⁴⁹ a Giacomo Leopardi; dalle riflessioni di Giambattista Vico, per il quale *los patacones*, «uomini dai vasti corpi e di forze sformate, come di fatto furono i germani antichi», erano «di cortissimo intendimento» e di «violentissime passioni»⁵⁰ e di Antonio Genovesi⁵¹, a quelle di De Pauw, Pernety, Delisle de Sale, Goldsmith, Rousseau, Voltaire, Buffon, Maupertuis, Schlegel, Diderot, Walpole ed altri ancora⁵².

Ci fu però anche chi, come Rabelais, preferì rifarsi alla figura del gigante per proporlo, polemicamente ed ironicamente, come portatore di valori positivi proprio in virtù delle sue caratteristiche grottesche, che connotavano e contraddistinguevano gli abitanti di un mondo rovesciato da contrapporre al nostro⁵³. E, come simbolo dell'uomo naturale da contrapporre all'uomo civilizzato, proprio i patagoni furono utilizzati da alcuni dei più significativi rappresentanti della letteratura utopica del Settecento, come Denis Varasse d'Alais, Gabriel Foigny e Nicolas Réstif de la Bretonne: quest'ultimo, ne la *Découverte australe par un Homme volant* (1781), utilizzando le notizie riferite da Antoin Joseph Pernety, che aveva accompagnato il Bougainville nella spedizione alle Malvine del 1763, fece, ad esempio, della Patagonia un paese utopico, abitato dai *Megapatagoni*, presentati e descritti come i più grandi ed i più saggi fra gli uomini.

In chiave utopica i patagoni furono presentati anche dall'abate Gabriel-François Coyer, autore di una celebre *Lettre au Docteur Maty, Secrétaire de la Société Royale de Londres, sur les Géants Patagons* (Bruxelles, 1767), nella prima parte della quale fu ricostruito e proposto il dibattito che si era svolto al riguardo nei tre secoli precedenti⁵⁴; dibattito che sarebbe stato ricostruito qualche decennio dopo anche da Alcide d'Orbigny nel secondo tomo (pp. 26-75) del suo saggio su *L'homme américain (de l'Amérique meridionale) considéré sous ses rapports physiques et moraux* (Paris, 1839)⁵⁵.

«E se tutto il Settecento discusse con tanto fervore sul tema del gigantismo dei patagoni ciò accadde – come ha sottolineato Lionello Sozzi – perché si saldava ad altri, aggrovigliati nessi ideologici: l'origine e il significato delle leggende e delle favole, la veridicità dei vecchi miti sia classici sia biblici, la credibilità della tesi del poligenismo o la maggior verosimiglianza della tradizionale tesi monogenica»⁵⁶.

Pure l'iconografia avrebbe contribuito a diffondere e a fissare alcune immagini dei giganti patagoni destinate ad avere a loro volta un'altrettanto ampia e duratura fortuna, a cominciare dalla raffigurazione del patagone barbuto, con i fianchi cinti da una ghirlanda di foglie di vite ed i piedi racchiusi da una specie di calzatura di pelle d'animale, che con la mano destra tiene un arco e con la sinistra si sta conficcando una freccia in gola. Raffigurazione che compare, ad esempio, nella rappresentazione allegorica della scoperta, da parte di Magellano, dello stretto che avrebbe preso il suo nome, disegnata da Giovanni Stradano ed inserita nella famosa raccolta di Theodore de Bry nel capitolo dedicato alla scoperta del Mare Magellanico⁵⁷.

Non va sottovalutato, infine, il ruolo che ebbero, per la formazione di questo mi-

to, pure i resoconti indigeni, che gli esploratori ponevano quasi sempre sullo stesso piano delle loro osservazioni dirette, in particolare quando questi potevano offrire testimonianze utili al chiarimento di questioni ancora aperte come quelle dell'esistenza di esseri intermedi fra il regno umano e quello animale. Non mancano infatti, come ha fatto rilevare Jacqueline Bolens-Duvernay, resoconti ed illustrazioni di quel periodo che fanno riferimento a velocissimi uomini «dai piedi di struzzo» (ne parla, ad esempio, Sebastiano Caboto)⁵⁸, o «dal naso di scimmia», che vivevano sugli alberi.

Anche questa confusione tra uomo ed animale si ricollegava d'altronde ad antiche leggende europee ancora attive e presenti nella memoria collettiva, come nel caso che abbiamo già ricordato dei cinocefali; od in quello della tradizione medievale degli sciapodi, un popolo di mostri dalle piante dei piedi così larghe e piatte, sollevando le quali erano soliti farsi ombra, che si riteneva abitassero gli antipodi, al di là della zona torrida⁵⁹ e quindi nella parte australe raggiunta per la prima volta proprio dalla spedizione di Magellano.

Pertanto, pure nel caso della diffusione e dello sviluppo del mito dei giganti patagoni, ancora una volta il nuovo e l'insolito messi in rilievo dai grandi viaggi dei primi decenni del Cinquecento si sarebbero piegati alle esigenze di una prospettiva già delineata dalla cultura rinascimentale all'interno di schemi descrittivi ed interpretativi che, proponendosi di presentare e far conoscere una realtà del tutto insolita e sorprendente, di fatto l'avrebbero filtrata attraverso i progetti, i sogni e le aspirazioni di una concezione nei cui quadri mentali e nel cui linguaggio tutto ciò si sarebbe inserito perfettamente, al punto da rendere vero e credibile non quello che effettivamente si vedeva e si percepiva, ma quello che si credeva e/o si sperava di vedere e percepire⁶⁰.

Di conseguenza i «mostri» che i viaggiatori avrebbero effettivamente descritto come presenti nel Nuovo Mondo non erano che «le masque imaginaire projeté par les Européens sur les peuples sauvages», per cui (è sempre Jacqueline Duvernay-Bolens a ricordarcelo) «c'est à ce retour dans la mémoire de quelque chose d'anciennement familier que l'ont peut attribuer, en suivant Freud, cette part «d'inquiétante étrangeté» qui imprègne les récits des XVI^e et XVII^e siècles sur les géants patagons⁶¹».

NOTE

1. L'animale è il guanaco (*Lama guanicoe*), una specie quasi estinta di lama; mentre *albarge* è un termine spagnolo che indica delle calzature simili alle ciocie.
2. Questo e i successivi brani della *Relazione* sono tratti dalla recente edizione a cura di M. Pozzi, A. Pigafetta. *Il primo viaggio intorno al mondo*, Vicenza, 1994, I, pp. 116-117.
3. Si è soffermato brevemente sul significato di questo episodio M. Mollat Du Jourdin, *L'alterité, découverte des découvertes*, in J. Céard e J. C. Margolin (a cura di), «Actes du colloque de Tours *Voyager à la Renaissance*, (30 juni-13 juillet 1983)», Paris, Maisonneuve et Larose, 1987, pp. 310-311.
4. M. Pregliasco, *Antilia. Il viaggio e il Mondo Nuovo (XV-XVII secolo)*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 111-112, ricorda a questo riguardo che le grandi dimensioni dei seni delle gigantesse richiama le «femmine dalle grandi poppe» dei viaggiatori medievali, o le *Janas* (fate)

- di Tortoli, in Sardegna, che dovevano gettarsi le grandi mammelle dietro le spalle perché non le intralciassero nel loro lavoro e che si possono trovare non soltanto in una fiaba di Giambattista Basile, ma anche nella narrativa di impronta popolare della Francia, dell'Egitto, della Svizzera e della Finlandia.
5. Il nome di Cingani, o Zingari, come vennero chiamati in Italia, dove fecero la loro prima apparizione attorno al 1422, viene dal greco *atsighanoi*, termine con cui erano indicati dagli scrittori bizantini dell'XI e XII secolo.
 6. A. Pigafetta, *op. cit.*, pp. 117-119.
 7. Vedi S. Canals-Frau, *Poblaciones indígenas de la Argentina*, Buenos Aires, 1953.
 8. Vedi in particolare M. R. L. de Malkiel, *Para la toponimia argentina: Patagonia*, in «Hispanic Review. A Quarterly Journal Devoted to Research in the Hispanic Languages and Literatures», XX (1952), pp. 321-323 (poi anche in Id., *El cuento popular y otros ensayos*, Buenos Aires, 1976, pp. 93-97, e M. Bataillon, *Acerca de los Patagones. Retracto*, in «Filología» (*Homenaje a María Rosa Lida de Malkiel*), VIII (1962), pp. 27-45; ma anche B. Chatwin, *In Patagonia*, Milano, Adelphi, 1982, pp. 127-130 e B. Chatwin, P. Theroux, *Ritorno in Patagonia*, Milano, Adelphi, 1991, pp. 47-51.
 9. Il titolo completo è *Libro que trata de los valerosos y esforçados hechos en armas de Primaléon, hijo del Emperador Palmerin, y de su hermano Polendos, y de Don Duardos Principe de Inglaterra, y de outros preciados cavalleros de la Corte del Emperador Palmerin*. Le citazioni che seguono sono state però tratte da una traduzione italiana del Seicento, dal titolo *Delli valorosi et gran gesti del buon Primaleone et di Polendo suo fratello, e di molti altri cavalieri stranieri che ne la corte de l'Imperator Palmerino lor padre vennero*, che si conserva nella Biblioteca Joanina dell'Università di Coimbra.
 10. Sul significato che rivestono i giganti nell'opera di Rabelais, cfr. i saggi di C. Gaignebet, *A plus hault sens. L'Esoterisme spirituel et charnel de Rabelais*, Parigi, 1986, 2 voll. e L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978.
 11. *Delli valorosi e gran gesti del buon Primaleone*, cit., pp. 292-294.
 12. Ibid., pp. 290-291.
 13. E. Ruchti, *L'immagine dei giganti australi nei primi testi del dopo scoperta: dalla deformazione verso l'utopia*, in «Quaderni del Dipartimento di linguistica e letteratura comparate dell'Università di Bergamo», 1995, pp. 29-43.
 14. Va ricordato, ad esempio, che la famosa mappa catalana 1375 segnalava la presenza dei giganti nell'isola di Taprobana (la relativa legenda recita infatti: «En alguns munts de aquesta illa ha homens de gran forma, co es, de.XII. coldes, axi com a gigants e molt negres e no usants de raho, abans menjem los homens blanchs e estrayns, s'il poden aver»), per cui i primi esploratori che partirono per il Nuovo Mondo convinti di poter raggiungere l'Oriente erano preparati e disposti a trovarli, a cominciare da Cristoforo Colombo (L. Quartino, *Colombo e i mostri*, in «Columbeis» III (1988), pp. 165-174 e L. De Anna, *Cristoforo Colombo e i mostri del Nuovo Mondo*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», Genova, XVIII (1993), pp. 37-74. A questo riguardo vedi anche J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 50-53 e 164-166.
 15. Sui rapporti tra lo sviluppo di questo mito e la prima fase dell'esplorazione del Nuovo Mondo, cfr. il contributo di E. Ruchti, *I giganti australi fra mito degli antipodi e immaginario dell'Antartide. I giganti americani agli albori delle scoperte*, in P. L. Crovetto (a cura di), «Atti del Convegno Internaz. La scoperta dell'America e la cultura italiana. Andando más más se sabe», Roma, Bulzoni, 1994, pp. 335-352, al quale, assieme a quello indicato alla nota n. 13, ci siamo ampiamente rifatti.
 16. M. Pregliasco, *op. cit.*, p. 108.
 17. Si tratta di quella che J. Duvernay-Bolens (*Les Géants patagons. Voyage aux origines de l'homme*,

- Parigi, Michalon, 1995, pp. 12-13) ha efficacemente definito «une mythologie des extrêmes qui travers les siècles et le sociétés, et que l'on peut considérer comme un universel culturel».
18. Pedro de Cieza de León, *La crónica del Perú*, a cura di M. Ballestreros, Madrid, Historia 16, 1984, p. 231. Questo cronista sarebbe ritornato sul problema dell'esistenza dei giganti nel territorio peruviano prima dell'avvento degli Incas nel capitolo LXXXII, ricordando che «otros cuentan, y lo tienen por mas cierto, que no es esto, sino antiguamente, muchos tiempos antes que los ingas reinasen, hubo en aquellas partes hombres a manera de gigantes, tan crecidos como lo mostraban las figuras que estaban esculpidas en las piedras, y que con el tiempo y con la guerra grande que tuvieron con los que agora son señores de aquellos campos se diminuyeron y perdieron, sin haber quedada dellos otra memoria que las piedras y cimientos que he contado» (Ibid, p. 316).
 19. Pedro Sarmiento de Gamboa, *Historia Indica*, in Inca Garcilaso de La Vega, *Obras completas*, a cura di C. Sanz de Santa María, Madrid, 1965, epigrafe VI, p. 207. Sempre sulla scorta degli elementi segnalati da Pedro de Cieza de León, anche altri cronisti (Reginaldo de Lizárraga, Garcilaso de La Vega, Antonio de Herrera y Tordesillas, Agustín de Zárate, Jerónimo de Mendieta, Juan de Torquemada, Gregorio García, Guamán Poma de Ayala, Fernando Alva de Ixtlilxochitl, Pedro Simón, Cristóbal de Acuña, ecc.) riproposero il tema dei giganti collegandolo alla mitologia dell'antico Perù (vedi al riguardo le considerazioni di H. Garay, *Le sorelle-spose degli Incas*, Roma, Tindalo, 1970, pp. 70-76).
 20. A questo aspetto J. Duvernay-Bolens, *op. cit.*, per la quale «les géants patagons s'inscrivent dans la trame des vérités de l'histoire sacrée» (p. 85), ha dedicato un capitolo del suo saggio ai giganti patagoni intitolato *Un problème théologique* (pp. 67-105).
 21. A. Gerbi, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 143-144.
 22. J. Duvernay-Bolens, *op. cit.*, pp. 23-24.
 23. A questo riguardo, cfr. G. Alliard (a cura di), *Aspects de la marginalité au Moyen Âge (espaces, exotiques, races monstrueuses, traités des rêves, fous, alchimistes, sorcières)*, Paris-Montréal, 1976 e C. Kappler, *Monstres, demons et merveilles à la fin du Moyen Âge*, Paris, Payot, 1980.
 24. D'altra parte la diversità è sempre stata racchiusa in uno spazio ben delimitato, in qualche modo controllabile, e nulla più dell'isola poteva rispondere a questa logica.
 25. L. Formisano, *Amerigo Vespucci*, in P. Collo e P. L. Crovetto (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli Italiani*, Torino, Einaudi, 1991, p. 209.
 26. A. Vespucci, *Lettere di viaggio*, a cura di L. Formisano, Milano, Mondadori, 1985, pp. 55-56.
 27. Ibid, pp. 56-57.
 28. Ibid, pp. 10-11. A. Gerbi, *op. cit.*, p. 56, nota n. 1, confutato però da Luciano Formisano (A. Vespucci, *op. cit.*, p. 75), ha avanzato l'ipotesi che questo passo di Vespucci, nel quale i numeri per lui «così insolitamente precisi» di 7 donne e 36 uomini dovrebbero avere un qualche significato allegorico, possano avere avuto una qualche influenza su alcuni canti del Purgatorio, in cui Dante che, fra l'altro, nell'*Inferno* (IV, 124 e XXXI, 112-145) fa riferimento anche ad Anteo ed a Pantasilea, descrive il Paradiso Terrestre (vedi in particolare: *Purgatorio*, XXXII, 41-42 e 148-153).
 29. Va però notato, a proposito di questa stessa isola, come Bartolomé de Las Casas, il quale in tutti i suoi scritti cercò di presentare come simili agli altri uomini le popolazioni del Nuovo Mondo, la descriva invece abitata «de indios... no de gigantes», sostenendo, nella sua *Historia de las Indias*, che non conobbe mai «hombre en aquellos tiempos ni después acá, que hubiera visto aquellos gigantes, ni supa aquellos gigantes que se hayon hecho» (*Historia de las Indias*, in *Obras escogidas de Fray Bartolomé de Las Casas*, a cura di J. Pérez de Tudela e E. López Ots, Madrid, 1961, vol. II, p. 10).
 30. A questo proposito vedasi la relazione di R. M. Serrera, *Pedro Martir de Angleria y la divu-*

- gación por la crónica indiana del viejo mito de los gigantes*, in «Atti II Conv. Internaz. di Studi Americanistici *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*», Genova, A.I.S.A., 1980, pp. 515-524.
31. Si riferisce a Lucas Vázquez de Ayllón. Anche un altro *licenciado*, Alonso Zuazo, in una lettera indirizzata da Cuba, il 14 novembre 1521, a Fray Luís de Figueroa, priore della Mejorada, pubblicata da J. García Icazbalceta, *Colección de Documentos para la historia de México*, Città del Messico, 1858, vol. I., pp. 358-367, aveva fatto sapere che: «Dicen que hacia el Hueste o Poniente, cuarta al Sudueste, hay unas sierras altas, de las quales diz que vienen gigantes de maravillosa estatura; llevan al Emperador Nuestro Señor un hueso desde la rodilla hasta el vértebro de la cadera en que hay cinco palmos y medio grandes, y lo que podrían corresponder las otras partes, hállase que llegaría con longura de una lanza gineteta, pequeña». Testimonianza questa confermata alcuni decenni dopo da José de Acosta in un passo relativo ai giganti della sua *Historia naturale e morale delle Indie* (Venezia, 1596, libro VII, cap. III): «Niuno si meravigli, né tenga per favola quello che io dico di questi giganti, perciocché oggidì si trovano ossi di uomini di grandezza incredibile. E stando io nel Messico l'anno 1586 trovarono uno di questi giganti sepolto in una nostra possessione, che chiamano Giesù del monte, e ci portarono da vedere un dente massellare, che senza dire più di quello, che sarebbe così grande come un pugno di un uomo, e di questa proporzione erano le altre parti, *le quali io vidi* e restai stupefatto della sua difforme grandezza» (il corsivo è nostro).
32. Pietro Martire d'Anghiera, *De orbo novo decades*, s. l., 1580, ff. LXXXIII v., e XCII v.
33. Gran parte delle testimonianze fornite sui patagoni dai resoconti relativi a queste spedizioni sono state prese in considerazione, con l'ausilio anche di un nutrito apparato iconografico, da J. P. Duviols, *L'Amérique espagnole vue et rêvée. Les livres de voyages de Christophe Colomb à Bougainville*, Paris, Promodis, 1985, pp. 55-72. Va inoltre ricordato che ancora nel Settecento diversi viaggiatori avrebbero continuato a fornire indicazioni precise sui giganti patagoni (vedi l'elenco fornito da J. Duvernay-Bolens, *op. cit.*, pp. 16-17, nonché i resoconti segnalati da J. P. Duviols, *Voyageurs français en Amérique (colonies espagnoles et portugaises)*, Paris, Bordas, 1978), come nel caso di Louis Antoine de Bougainville: «Sono uomini d'una bella corporatura – precisava il navigatore francese nel resoconto del viaggio attorno al mondo da lui compiuto tra il 1766 ed il 1769 –; tra quelli che abbiamo visti noi, nessuno era al di sotto dei cinque piedi e cinque o sei pollici; gli uomini dell'*Etoile* ne avevano visti nel precedente viaggio parecchi di sei piedi. Quel che in essi mi è parso gigantesco è l'enorme torace, la grossezza della testa, lo spessore di tutte le membra. Sono robusti e ben pasciuti, hanno muscoli consistenti, carni sode e forti; vivendo secondo natura, nutriti di cibi sostanziosi, quegli uomini si sono sviluppati nella maniera più completa ed armonica» (L. A. de Bougainville, *Viaggio intorno al mondo con il supplemento al viaggio di Bougainville di Denis Diderot*, a cura di L. Sozzi, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 158-159).
34. Vedi, a questo proposito, l'articolo di J. Duvernay-Bolens, *Les Géants Patagons ou l'espace retrouvé. Les débuts de la cartographie américaniste*, in «L'Homme», CVI-CVII (1988), pp. 156-173, nel quale si fa rilevare come già quella che A. Ronsin, *Découverte et baptême de l'Amérique*, Montreal, Editions de l'Est, 1979, pp. 149-151, definisce la prima carta comprendente la denominazione *America* non contenesse, per la parte interna del continente, nessuna indicazione ad eccezione della parola *giganti*, situata a fianco del Brasile, lungo la sua costa settentrionale, e della parola *cannibali*, posta nel mezzo del continente. Sempre J. Duvernay-Bolens fa notare che l'indicazione *Regio Gigantum* o *Gigante Regio* è presente pure in alcune carte della prima metà del Cinquecento, compresa quella di Sebastiano Münster (1554), con l'indicazione collocata a sud del Rio de la Plata, dove sarebbe rimasta, in certe carte, sino alla fine del XVII secolo.

35. Sull'argomento vedi gli ancora validi lavori di E. de Gandia, *Historia de los mitos y leyendas de la conquista americana*, Buenos Aires, 1946; L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1937 e A. Zapata Gollán, *Mito y superstición en la conquista de América*, Buenos Aires, 1963; ma soprattutto i più recenti contributi di J. Gil, *op. cit.*; J. Magasich-Airola e J. M. de Beer, *América Mágica. Quand l'Europe de la Renaissance croyait conquérir le Paradis*, Paris, 1994 (in particolare pp. 213-237).
36. Su questo problema vedi J. Céard, *La querelle des géants et la jeunesse du monde*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies» VIII (1978), pp. 37-76 e A. Schnapper, *Persistence des géants*, in «Annales E.S.C.» XLI (1986), pp. 177-200.
37. Anche le leggende narrate dagli Arabi erano solite far riferimento ad alcune statue colossali poste nei pressi di Cadice, nelle isole Canarie, o in quelle di Capo Verde, che facevano cenno di non andare oltre (A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Milano, 1984, p. 132 e A. Airola, *Le isole mirabili. Periplo arabo medievale*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 83, 172 e 181-182).
38. M. Pregliasco, *op. cit.*, p. 111.
39. C. Meillassoux, *La vita dei mostri. Le immagini dell'Altro nella letteratura antropologica*, in *Il sapere dell'Antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'altro*, a cura di U. Fabietti, Milano, Mursia, 1992, pp. 114-115.
40. Ricordiamo che già Erodoto aveva relegato i giganti nell'Estremo Settentrione, al di là del territorio degli Sciti, dove avrebbero continuato a collocarli sia i cronisti e gli enciclopedisti medievali, sia i geografi ed i cosmografi del XVI secolo (a questo proposito vedi L. De Anna, *Conoscenza e immagini della Finlandia e del Settentrione nella cultura classica-medievale*, Turku, 1988, pp. 364 e sgg.; Id., *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 115 e segg.).
41. Vedi il passo citato da J. Céard, *La nature et les prodiges. L'insolite au XVI^e siècle en France*, Ginevra, Droz 1977, p. 232.
42. E. Ruchti, *I giganti australi*, cit., pp. 349-351. A questo proposito va ricordato che nella letteratura medievale relativa all'Oriente, a cominciare dal *Roman d'Alexandre*, i cinocefali sono spesso descritti come dei giganti; ed è sotto questa forma che sono presenti, ad esempio, anche nella carta di Hereford, dove nella regione dell'Indo si può leggere la parola *gigantes* posta sotto due persone la cui fisionomia canina è facilmente riconoscibile (J. Duvernay-Bolens, *Les Géants patagons*, cit., p. 49).
43. A. Thévet, *La Cosmographie universelle*, Paris, 1575, tomo II, c. 903v. Per questi riferimenti del Thévet alla presenza dei giganti nel Nuovo Mondo ed in particolare a quella dei Patagoni, vedi le considerazioni svolte da F. Lestringant ne *L'Atelier du cosmographe, ou l'image du monde à la Renaissance*, Paris, A. Michel, 1991, in cui lo studioso francese fa riferimento anche al mito antitetico e contraddittorio del «grand roi» brasiliano Quoniambec; ma soprattutto nella relazione *La flèche du Patagon, ou la preuve des lointains: sur un chapitre d'André Thévet*, in *Voyager à la Renaissance*, cit., pp. 468-496.
44. «Dicen que uno dellos coméa más vianda que cincuenta hombres de los naturales de aquella terra», sottolinea ad esempio Pedro de Cieza de León, il quale pone in evidenza anche i loro costumi sodomitici, per cui un angelo risplendente li uccise «con una espada tajante y muy muy refulgente» e «el fuego los consumió, que no quedó sino algunos huesos y calaveras, que para memoria del castigo quiso Dios que quedasen sin ser consumidas del fuego» (Pedro de Cieza de León, *op. cit.*, p. 232). Questi elementi vennero letteralmente ripresi e riproposti mezzo secolo più tardi da Garcilaso de La Vega nel nono capitolo del nono libro dei suoi *Commentarii reali* (Garcilaso de La Vega, *Commentarii reali degli Incas*, a cura di F. Saba Sordi, Milano, 1977, pp. 744-747).
45. C. Varela (a cura di), *Cristoforo Colombo. Gli scritti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 113-118.

46. Nel primo caso Shakespeare potrebbe essersi rifatto all'edizione inglese della relazione del Pigafetta inserita da Robert Eden nella *History of Travaile* pubblicata nel 1577: riferendosi ai viaggi di Magellano, Robert Eden parla degli indigeni della Patagonia che «mug-givano come tori invocando il loro grande diavolo Setebos affinché li aiutasse». Ma pure il *Primaléon* era stato tradotto in inglese da Anthony Mundy, amico di Shakespeare, che peraltro potrebbe essere venuto a conoscenza dell'esistenza dei patagoni anche dalle relazioni di Francis Drake, o di altre opere influenzate da questi racconti di viaggio. Per queste ed altre possibili influenze sull'opera di Shakespeare vedi l'*Introduzione* di G. Melchiori a *La Tempesta*, in *Teatro completo di William Shakespeare*, a cura di G. Melchiori, Milano, Mondadori, 1981.
47. La convinzione, allora largamente diffusa e condivisa che la «diversità» degli indiani si esprimesse e si potesse quindi identificare soprattutto nella loro «bestialità», è esplicitamente dichiarata, ad esempio, in un passo di una lettera sui Tupinambá del Brasile, inviata dal Villegagnon a Calvino, riportata da Jean de Léry nella prefazione della sua *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil, dit Amérique*: «...il y avait – scriveva il capitano francese – des gens farouches et sauvages, éloignés de toute courtoisie et humanité, du tout différents de nous en facon de faire et instruction, sans religion ni aucune connaissance d'honnêteté ni de vertu, de ce qui est droit ou injuste; en sorte qu'il me venait en pensée, à savoir si nous étions tombés *entre des bêtes portant la figure humaine*» (il corsivo è nostro) (Jean de Léry, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil – 1557 (édition de 1580)*, a cura di F. Lestringant, Paris, Max Chaleil, 1992, p. 24).
48. G. Mercator, *Atlas minor ou brieve et vive description de toute le monde et ses parties, revu et corrigé de plusieurs tables nouvelles par Judocus Hondius*, Amsterdam, 1630, p. 643.
49. «Orribili / mugghianti / scopron su'l lito i patagon giganti» (*Gerusalemme liberata*, XV, 45).
50. G. B. Vico, *Principij di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1955, p. 689.
51. Nelle sue *Lettere accademiche*, Antonio Genovesi ricorda, a proposito dei patagoni, che «il loro più grato cibo è la carne umana» e che per essi «è una bagatella il mangiare i loro morti» per cui «si scannano quando manca altra provvista»; citando poi un singolare episodio accaduto all'esploratore inglese Anson. Questi, dopo aver fatto prigioniera una donna patagona con i figli, «diè loro a mangiare de' cibi cotti: non piacquero. Presentò alla madre un pinguin crudo, sorta di un papero di quel paese, a lunghe gambe e cortissime ale. Questa donna selvaggia sbranollo di botto cogli ugnoni: svelse il cuore, il fegato e le intestina, e dielle a' ragazzi che le avvallarono crude. Il sangue scorreva da ambe le gancie come bava, non altrimenti che si facesse al ciclope di Omero per gli sbranati compagni di Ulisse, e divorati ancor palpitanti. Ella poi azzannò il pinguino colle ossa e le penne, come se fosse stata una pera burè o angelica. Gentilezza di dama patagona!» (A. Genovesi, *Lettere accademiche*, in G. Savarese (a cura di), *Autobiografia, lettere ed altri scritti*, Milano, 1962, p. 401). Per le considerazioni relative ai patagoni presenti nell'opera del Vico e del Genovesi, vedi S. Buccini, *Il dilemma della Grande Atlantide. Le Americhe nella letteratura italiana del Settecento e del primo Ottocento*, Napoli, Loffredo, 1990, pp. 41-42.
52. Vedi le numerose indicazioni fornite a questo riguardo da A. Gerbi, *op. cit.*, *ad indicem*; ma anche da S. Benso, *Patagoniade*, in C. Acutis e A. Morino (a cura di), *L'America dei Lumi*, Torino, La Rosa, 1989, pp. 139-160 e J. Duvernay-Bolens, *Mammouth et Patagons: de l'espèce à la race dans l'Amérique de Buffon*, in «L'Homme», XXXI (1991), n. 119, pp. 7-21.
53. E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956, p. 278, sottolinea come «Rabelais in principio aveva chiamato Utopia il paese dei suoi giganti, con un nome che prende a prestito dall'opera di Tommaso Moro apparsa appena sedici anni avanti».

54. Su questa lettera vedi le indicazioni fornite da J. Magasich-Airola e M. J. de Beer, *op. cit.*, pp. 234-236.
55. Ricordiamo anche come l'influenza esercitata sugli studiosi spagnoli (del XVII e XVIII secolo) della paleontologia dei vertebrati dalle numerose testimonianze trasmesse dai *cronistas de Indias* relativamente ai resti fossili attribuibili ad antichi giganti, sia stata ricostruita con estrema puntualità da F. Pelayo, *El mito de los gigantes americanos. Un debate de la paleontología de vertebrados español durante la época colonial*, in AA.VV., *Nouveau Monde et Renouveau de l'Histoire Naturelle*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, vol. III, pp. 161-181. A questo riguardo vedi pure la *Relación histórica de unos prodigiosos huesos y muela de disforme tamaño petrificados, hallandos en la Punta de Santa Elena del Mar del Sur, perteneciente a la Gobernación de Guayaquil, distrito del Reino de Quito en la América Meridional, y recogidas por don José García de León y Pizarro*, relazione redatta nell'aprile del 1780 dall'allora reggente della audiencia di Quito che la trasmise al ministro delle Indie, José de Gálvez, assieme ad alcuni resti fossili destinati al Real Gabinete de Historia Natural de Carlos III (vedi R. M. Serrera, *op. cit.*, pp. 521-523).
56. L.A. de Bouganville, *op. cit.*, p. 21.
57. Th. de Bry, *Americae Pars Quarta*, Frankfurt, 1594, pl. XV. Per l'interpretazione di questa immagine del patagone rimandiamo alle osservazioni di B. Bucher, *La sauvage aux seins pendants*, Paris, Hermann, 1977, pp. 211-215; F. Lestringant, *La flèche du Patagon*, *op. cit.*, pp. 482-485; e A. Bettini, *Americae Rectio: ricostruzione di un processo creativo*, in «Columbeis», III (1988), pp. 197-199. Vedi anche l'incisione anonima che illustra il testo della *De lineatio Freti Magellanici* inserita nell'edizione pubblicata a Norimberga nel 1603 della raccolta di relazioni di viaggio curata da Levinus Hulsius (*Scheste Theil Kurtze Warhafftige Relation und Beschreibung der Winderbarsten vier Schiffarten so jemals verricht Worden*).
58. Vedi E. de Gandía, *op. cit.*, pp. 27-39.
59. Cfr. G. Moretti, *Agli antipodi del mondo. Per la storia di un motivo scientifico-leggendario*, Trento, Dip. Scienze Storiche e Filologiche, 1990, pp. 66-69.
60. Per queste considerazioni conclusive vedi S. Peloso, *Il buon selvaggio e il diavolo antropofago: il Brasile di Amerigo Vespucci e Antonio Pigafetta*, in *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1987, p. 37.
61. J. Duvernay-Bolens, *op. cit.*, p. 63.